LA STAMPA DELLA SERA

Frangar, non flectar — TORINO, Giovedì-Venerdì 27-28 Agosto 1931 - Anno IX — Anno 65 - Num. 203 :: (C. C. Postale)

IN ITALIA e Colonie Ogni numero Centesimi 20 || [illegible] || Direzione, Redazione, Cronaca, Amministrazione Via Davide Bertolotti, 3

Lavorare in pace

Il « Foglio d'Ordini » del Partito, questo sintetico « bollettino » della battaglia che il Regime ha impegnato nel campo politico ed economico, ha annunciato ieri l'imponente mole di opere pubbliche straordinarie che saranno iniziate in inverno per fronteggiare la disoccupazione.

Tale problema, che lo sviluppo meccanico sempre più intenso ha aggravato e aggrava ogni giorno, così che sarà necessario a un certo punto porsi crudamente il dilemma dell'aumento delle macchine o dell'aumento della popolazione, travaglia tutti i popoli civili, esclusa forse solo la Francia, per le sue particolari condizioni di depauperamento demografico.

Alcuni governi, come l'inglese e il tedesco, fronteggiano la disoccupazione con sussidi la cui entità assomma a cifre impressionanti che gravano pesantemente sul bilancio dello Stato. Evidentemente il sistema è meno costoso ma è sterile, passivo, a mio giudizio, antisociale.

Da noi la spesa della mano d'opera è invero solo una parte, ma, in compenso, il costo del lavoro e quello dei materiali e delle imprese si trasforma in strade, edifici, bonifiche, sistemazioni idrauliche, mentre la spesa del sussidio va dispersa nella vicenda della necessità quotidiana delle masse.

Tuttavia non è difficile incontrare taluno che sorride ironicamente come a lasciare intendere che tutti questi lavori sono inventati per una frenesia di grandezza e di lusso e per alleviare un disagio la cui preoccupazione è più politica che sociale.

Niente di più idiota.

Tutti gli italiani onesti sanno e ricordano perfettamente in quali condizioni erano le strade italiane fino all'avvento del Fascismo, e chi ha percorso anni fa la Toscana, il Lazio, la Campania e le Puglie ricorda lo strazio sofferto durante il viaggio sulle vie delle grandi comunicazioni. Anche il critico di oggi ha urlato allora con noi che tali strade erano la negazione della civiltà e del progresso con tutta la sequia delle amare constatazioni e dei soliti inutili raffronti.

Ma gl'italiani sanno anche (e se non lo sanno sarà bene insegnarglielo) che tutte le sistemazioni dei nostri grandi fiumi, dal padre Po ai minori, e degli innumerevoli torrenti che solcano le pianure italiane, sono, per un complesso di cause che risalgono negli anni, tali da far tremare il cuore d'ansia ogni qual volta si determina un lungo periodo di pioggie e di improvvisi disgeli. Affrontare questo problema non è un lusso, è una necessità inderogabile, anzi il dovere sacrosanto di un Regime che voglia difendere le pianure ubertose e le popolazioni di centinaia di città e villaggi.

E l'elenco delle necessità e dei bisogni potrebbe continuare e sarebbe ben più vasto e diffuso di quello dei lavori compiuti o in corso di esecuzione. Ma taluno obietta che tali opere si potevano anche non fare. Certamente; tutto si può non fare.

Si poteva anche ignorare tutto il problema della legislazione del lavoro e dell'assistenza sociale; si poteva ignorare il problema dell'analfabetismo, del rachitismo infantile, della tubercolosi, della graduale degenerazione della razza.

Tale mentalità, non si sa se più stupidamente egoistica o più tragicamente antinazionale, è un segno preciso di impotenza che un Regime come quello Fascista, che dal popolo trae le sue ragioni di vita e di potenza, non può non respingere e non combattere.

Quello che il Regime ha fatto — ed è certo che errori saranno stati compiuti perchè essi costituiscono l'inevitabile tributo all'imperfettibilità o alla faticosa esperienza umana — è tutto vivo e forte e resterà nel tempo a documentare lo sforzo di un popolo che, chiuso nel breve spazio dei suoi confini, uscito dallo sfibrante sforzo di una guerra, povero di riserve, ha voluto e saputo, in un'ora di difficoltà generale, redimersi e redimere.

E la vita sarà ancora dura. Questa nostra generazione privilegiata dalla sorte che ha visto fiorire la mirabile civiltà moderna e concretarsi in un sistema che si dà talora l'ebbrezza delle imprese eroiche e il senso delle più vaste tragedie dei popoli e delle razze, questa nostra generazione che ha potuto fissare lo sguardo nei grandi misteri della vita e ha potuto giuocare, creatura ingenua, con le misteriose forze dell'etere e della terra, che si è affacciata alle grandi incognite del microcosmo e del protoplasma, che ha abolito lo spazio in una febbre folle e rovente di velocità e di superamento, questa nostra generazione fatta di carne stanca e ancora lenta che domina un mondo di potenza tremenda, non avrà più pace ormai.

Mentre i dominatori del cielo scavalcano come saette gli oceani e la terra, dall'Africa alla Siberia, dall'Asia all'America, i pastori e i contadini selvatici alzano al cielo dalla capanna troglodilica il viso sorpreso e nascondono le piccole creature come le belve innanzi all'apparire di una macchina mostruosa.

Immersi in questa civiltà frenetica ed eroica noi italiani ancora resistiamo, noi popolo di artieri e contadini, con la ingenuità e la sanità elementare della nostra razza. Mentre tutto crolla e si trasforma e quelli che apparivano i padroni del destino temono per il domani, noi, pur vivendo in pieno il ritmo della vita nuova e costruendo con ansia le forme e gli aspetti della civiltà moderna, cerchiamo di salire con passo lento la strada aspra del nostro destino.

Per questo vogliamo pace e tranquillità operosa. Decisi a gettare tutte le fortune e la vita nel grande giuoco della sorte se la nostra libertà fosse minacciata, ma lieti di poter lavorare con tenacia, in silenzio, per lunghi anni ancora, pur sapendo che a noi non sorriderà la gioia della piena potenza.

Troppo ci resta ancora da compiere e forse il tramonto scenderà sulla nostra vita prima che l'opera sia compiuta.

Ma noi lavoriamo per i nostri figli e per i nostri nipoti che un giorno potranno volgersi indietro a cimilare quella che fu la nostra grande faticosa vicenda.

AUGUSTO TURATI.

L'attesa di Napoli per l'arrivo del Principe

Napoli, 27 sera.

Il Roma pubblica:

« E' ormai accertato che S. A. R. il Principe Umberto di Savoia, nel prossimo autunno, raggiunta la promozione a maggior generale, verrà ad assumere il comando di una Brigata alle dipendenze del Corpo d'Armata di Napoli. Superfluo ci pare rilevare quale vivagioia e profondo compiacimento tale notizia, che già da alcuni giorni circolava, abbia suscitato nella cittadinanza, che per tradizione, storia ed istinto è profondamente stretta intorno alla Monarchia Sabauda.

« Brevi sono state invero, specie negli ultimi anni, le soste dell'Augusto Principe nella nostra città, perchè le cure del suo alto ufficio di Comandante del 91.o Reggimento Fanteria gli hanno consentito pause ben scarse di riposo alla sua multiforme attività, ma, ripetiamo, anche in queste brevissime parentesi napoletane il Principe e la sua Augusta Consorte hanno suscitato ondate di fervido entusiasmo. La notizia, dicevamo, si è diffusa in città da qualche settimana, contemporaneamente all'annuncio dei lavori alla Reggia per la degna sistemazione degli appartamenti sull'ala orientale del monumentale palazzo. I lavori di addobbo verranno ultimati nel corso del Settembre e in tale tempo sarà provveduto alla definitiva sistemazione della Reggia. I cittadini napoletani passando dinanzi alla Reggia rivedranno fra breve il tricolore sventolare al sommo monumentale edificio e renderanno omaggio al Principe Augusto, dalla cui permanenza fra noi Napoli sicuramente trae l'auspicio dei suoi migliori immancabili destini ».

CHAMBERLAIN

E' ritornato alla ribalta della vita pubblica inglese in seguito alla recente soluzione dell'ultima crisi ministeriale. Sir Austen Chamberlain è un grande amico ed ammiratore dell'Italia. Spesso egli, con la sua stella corsara, viene da noi a trascorrervi le sue ore di riposo.

Due squadriglie di cacciatorpediniere nel porto di Fiume

Fiume, 27 sera.

Sono entrate a mezzogiorno nel nostro porto due squadriglie di cacciatorpediniere della R. Marina, le quali stanno compiendo una crociera in Adriatico sotto il comando dell'Ammiraglio Moreno.

Una fantastica tragedia londinese

Il mistero di "Jack lo sventratore,,

Le rivelazioni di un vegliardo -- Sensazionali visioni -- Una serie di efferati delitti -- Dalla vivisezione al sadismo -- Scoperto con facoltà medianiche -- L'orribile fine in manicomio

Berlino, 27 sera.

Le orribili gesta del vampiro di Dusseldorf, Peter Kurten, hanno destato l'esecrazione di tutto il mondo, ma, forse per le mutate condizioni, la rapidità dei servizi d'informazione, e la relativa celerità con cui la Polizia riuscì a impadronirsi del mostro, il mondo non ne ebbe quell'enorme impressione che invece era stata suscitata da un suo terribile predecessore, la cui fama vive ancora e il cui mistero oggi appena viene svelato, con particolari che hanno del fantastico: « Jack lo sventratore », che compì i suoi misfatti nella Londra vittoriana nel penultimo decennio del secolo scorso.

La visione terrificante

E' morto ora a Londra, all'età di 82 anni, Robert James Lees, che possedeva una straordinaria qualità telepatica. Meravigliose erano le sue facoltà, che nel gergo spiritista si direbbero medianiche, provenienti da una forza ancora ignota, ma la cui esistenza sarebbe ormai inutile negare. I giornali inglesi sostengono che per questo fatto egli sia stato più volte consultato dalla Regina Vittoria, e che aveva libero accesso nel Reale Palazzo di Buckingham. I giornali inglesi rilevano pure che da parte governativa gli venne corrisposta fino alla sua morte una notevole pensione.

Il vegliardo ha lasciato un fascicolo di annotazioni interessantissime, nelle quali appunto viene svelato, fra l'altro, anche il mistero del sadico assassino.

Robert James Lees, in un giorno di aprile del 1880, alle 12,40, si sentì in preda a una paurosa agitazione. Piangeva disperato, era tutto scosso da un fremito convulso, dal quale non riusciva a liberarsi.

Ed ecco che ebbe una visione: L'angolo di una via a Londra, in una fosca sera di pioggia. Egli potè leggere il nome della via. Sopraggiunge un uomo, signorilmente vestito, con una donna al braccio. Costei è un po' brilla, e si appoggia al muro. Allora, improvvisamente, l'uomo con una mano le tappa la bocca, mentre nell'altra scintilla un coltello. Con un colpo sicuro egli le recide la carotide. Ella cade, mentre il sangue sgorga a fiotti. Lui ripulisce il coltello sulle vesti di lei e poi se ne va.

Lees, esterrefatto, si precipita al più vicino Commissariato, e racconta. E' ancora tutto stravolto. Scongiura che si provveda. L'ispettore di servizio lo guarda insistentemente, ma con tutt'altre intenzioni. Vuol trattenerlo, ritenendolo pazzo, e Lees deve durar fatica a farsi rilasciare.

La notte stessa, all'angolo della via indicata, si trovava il cadavere di una donna, con la carotide recisa, in un lago di sangue. Si trattava di un nuovo delitto di Jack, lo sventratore.

Lo sventratore, come risulta dalle memorie di Lees, era un medico distinto, che curava con scrupolosa diligenza i suoi pazienti. Il suo sadismo si sfogava nelle ore libere. Dapprincipio nulla in lui si notava di anormale, se non un gusto straordinario alla vivisezione. Poi incominciò a godere nell'infliggere alle bestie le più atroci torture. Senza alcuna ragione di sorta tagliava ai conigli le ciglia, esponendoli poi al sole.

Una notte sua moglie, una giovane, bella e ricca signora, fu svegliata da urla atroci, provenienti dal laboratorio del marito. Attraversò l'appartamento e lo trovò che stava girando un gatto vivo, ben legato sopra uno schidione, sul fuoco di una lampada a petrolio. Il ceffo dell'uomo era spaventevole, talchè la donna cadde svenuta. Ma il giorno dopo, ritrovandosi nel suo letto, e vedendo il marito tranquillo e sorridente, ritenne di aver avuto un incubo atroce.

Jack lo sventratore aveva compiuto alcuni altri delitti allorchè Lees, ch'era stato fatto soggiornare per parecchio tempo in Francia, affinchè si rimettesse della sua grave crisi nervosa, rimpatriò. La fatalità volle che mentre usciva dalla stazione di Londra, si imbattesse proprio nel signore che aveva scorto distintamente nella sua orribile visione.

— E' lui! — si disse, — lo seguì, e lo additò al primo *policeman* che incontrò intimandogli di arrestarlo, perchè era Jack. Disgraziatamente doveva avere anche questa volta la sorte della prima.

Lees rincasò avvilito, e, fosse il contatto o qualche altra misteriosa forza, la sera stessa ebbe una nuova visione. Non vide, questa volta, il luogo preciso, ma scorse lo stesso uomo che tagliava le orecchie al cadavere di una donna. Corse a Scotland Yard e riferì.

L'incontro alla stazione

Questa volta fu ascoltato, ma non era in grado di indicare il luogo del delitto. Tremila persone furono mobilitate, fra poliziotti e *detectives*, ma invano. Il giorno dopo a Whitechapel fu trovato un cadavere femminile con le orecchie mozzate.

Trascorse qualche tempo, ed una sera, mentre si trovava in compagnia di due amici, Lees cadde in quello stato di grave depressione nervosa che di solito precedeva le sue visioni. Allorchè rinvenne, esclamò: « In questo momento Jack esce per assassinare una donna! ». Mancavano 11 minuti alle 8. Accompagnato dagli amici Lees si precipitò in tutta fretta alla polizia. Aveva appena fatta la sua relazione, che vi giungeva la triste conferma: alle 8,10 (ancora a Whitechapel, era stato trovato il cadavere ancora caldo di una donna sgozzata!

Il Commissario invitò Lees a recarsi con lui sul posto. Sul muro, dietro il cadavere, era scritto col sangue: « Diciassettesima vittima. Jack lo sventratore ». La polizia aveva intensificato le sue indagini, una taglia di trentamila sterline era stata posta sulla testa dell'assassino. E non si veniva a capo di nulla. Fino a che, improvvisamente, i delitti cessarono, e si suppose che Jack, per sfuggire alla rete che sempre più gli si stringeva intorno, fosse emigrato nell'America meridionale.

Invece, per mezzo di Lees, era stato finalmente arrestato. Constatata l'esattezza delle singolari rivelazioni di Lees, a Scotland Yard si era pensato che bisognava approfittare anche delle sue facoltà, confidando in un buon momento delle loro manifestazioni. Perciò era stato invitato a frequentare alla sera uno o l'altro commissariato, secondo la sua volontà, ed eventualmente a partecipare alla ronda delle pattuglie.

Lees aveva accettato di buon grado l'invito, e usciva spesso, facendo lunghi giri durante la notte. Una mattina, verso le 4, mentre ritornava con una pattuglia, fu preso da fremiti, si agitò affannosamente, e si fermò dinanzi a una casa aristocratica del Westend. Ebbe alcuni sussulti, e poi, levando risolutamente il dito verso una finestra, non rischiarata, del primo piano, dichiarò: « E' lì che dorme l'assassino! ».

E spiegò che lo aveva veduto. Descrisse il letto e descrisse la stanza con particolari tanto precisi che l'ispettore, pur non conoscendo gli ambienti, ma ricordando le precedenti rivelazioni di Lees, fu preso dal dubbio.

Pur titubando e dicendosi che era una inutile fatica, ordinò ai suoi uomini di far aprire la casa, e salì con Lees nell'appartamento indicato, che era appunto quello del dottore. Mentre s'inoltrava, l'ispettore constatava rabbrividendo che tutti i particolari che Lees gli aveva dato nel buio della strada corrispondevano perfettamente. La signora, interrogata, dichiarò che le condizioni mentali del medico andavano aggravandosi, ch'egli aveva finito col minacciare lei e i figli, e che pensava di prendere qualche provvedimento.

Queste informazioni, tanto gravi, confermarono allora l'ispettore nel sospetto suggeritogli: che il medico fosse effettivamente il temuto assassino, e per rendersene meglio conto, fattolo svegliare, lo investì con la dichiarazione: « Tu sei Jack, lo sventratore! ».

Il medico allibì, ma negò risolutamente. Tuttavia fu ammanettato e condotto subito a Scotland Yard.

L'interrogatorio fu quanto mai tragico. L'arrestato continuò a negare, disperatamente, di essere Jack, lo sventratore. Ma attraverso le sue stesse negazioni, attraverso le spiegazioni che forniva, si intravvedeva più chiaramente la spaventevole verità, che non s'egli avesse confessato.

Dall'inchiesta avviata risultò che nelle ore e nei giorni in cui erano stati commessi i delitti di Jack egli non si era mai trovato in casa. Gli alibi che tentò di fornire crollarono tutti.

Fu internato nel Manicomio di Islington, dove dopo soli otto giorni morì. Durante la sua detenzione urlava quasi sempre, e particolarmente invocava che lo si uccidesse perchè gli era insopportabile il pensiero di essere un mostro, di essere « Jack, lo sventratore! ».

Le giornate rivoluzionarie di Lisbona

Le truppe ribelli si sono arrese

Il bombardamento degli edifici pubblici -- Granate e proclami lanciati dagli aeroplani -- La vittoria dei regolari -- Un proclama del Governo

Lisbona, 27 sera.

Secondo notizie complementari concernenti il moto insurrezionale di Lisbona, ieri alle 5 del mattino un gruppo di borghesi e militari si è impadronito delle caserme del terzo reggimento artiglieria e del 1.o reggimento mitragliatori nonchè della caserma della guardia repubblicana.

Le truppe si sono alleate ai rivoluzionari e si sono recate al parco Eduardo VII, ove gli insorti si sono trincerati.

Un gruppo di artiglieri che avevano portato i loro pezzi ha cominciato immediatamente un bombardamento violento contro il castello San Giorgio e altri edifici pubblici.

I rivoluzionari sono stati circondati dalle truppe fedeli al Governo, e specialmente dalla guardia repubblicana e dalla polizia. Le truppe hanno occupato i dintorni, e alle 17,30 gli insorti, essendosi accorti che mancavano di munizioni e non ricevevano notizia di sollevazioni nella provincia, si sono arresi.

Corre voce che fra i prigionieri vi sia il comandante Sarmiento de Feires.

Il Governo pubblica la nota seguente « Ieri verso le 7 dei gruppi di borghesi e militari hanno assalito le caserme del 1.o reggimento mitragliatori e del terzo reggimento artiglieria, ove sono riusciti a penetrare facendo prigionieri gli ufficiali di servizio e impadronendosi di una certa quantità di materiali. Essi hanno costituito un nucleo rivoluzionario con le truppe della guarnigione che hanno rapidamente organizzato.

Alcuni ribelli sono riusciti all'alba a fuggire in volo su 4 aeroplani che hanno lanciato bombe in diversi luoghi e specialmente ad Almada. Gli apparecchi hanno preso terra ad Alemtejo e i loro equipaggi si sono arresi.

L'attacco alle posizioni occupate dai ribelli è stato organizzato con la cooperazione di tutta la guarnigione del campo trincerato di Lisbona, della guardia repubblicana, della polizia e di distaccamenti di truppa di Mafra la cui marcia era stata preventivamente ordinata.

I ribelli non hanno potuto tenere le loro posizioni e le hanno abbandonate insieme coi materiali, di cui si erano impadroniti. Una parte di essi si è arresa sulle stesse posizioni, gli altri sono stati inseguiti dalla polizia.

Le truppe governative hanno in seguito occupato tutta la città, ove regna una calma assoluta.

Una volta di più gli incorreggibili fautori di disordini hanno tentato di turbare la popolazione di Lisbona per cercare di fare abbandonare all'esercito di terra e di mare il cammino del dovere e dell'ordine.

Il Governo ha ricevuto un'informazione secondo la quale l'ordine non è stato turbato in alcuna parte del paese ».

Il canotto delle vele rosse

Sabouraud voleva imitare Alain Gerbault

Parigi, 27 sera.

Altre interessanti dichiarazioni ha fatto il proprietario del battello che rimorchiò al largo il canotto sul quale erano la signorina Caravanniez (il cui cadavere è stato ripescato a La Spezia) ed il giovane Sabouraud. Egli — che è certo Adolfo Vinan — ha affermato essere impossibile ai due che erano nella canoa di fare la navigazione qualsiasi movimento repentino, e anche di alzarsi, senza fare capovolgere l'imbarcazione.

Alla partenza la signorina aveva preso posto a prua ed il giovane a poppa. Invece si sa che il corpo della Caravanniez fu ritrovato a poppa del canotto. Questo spostamento, ha affermato Vinan, non potè essere fatto in mare, che avrebbe portato al capovolgimento dell'imbarcazione.

Lo stesso Vinan ha affermato che iniziando il suo raid il giovane si proponeva di compiere un'impresa sportiva che avrebbe dovuto rendere popolare il suo nome. Sabouraud aveva dichiarato infatti, lasciando i suoi amici sulla spiaggia di Mentone: « Spero di riuscire in questa impresa che mi farà popolare come Alain Gerbault. Ho fiducia anche perchè il celebre navigatore ed io abbiamo lo stesso nome di battesimo ».

D'altra parte non è facile spiegarsi perchè il cadavere della disgraziata signorina fosse seminudo, mentre gli indumenti che alla partenza la giovane indossava non sono stati ritrovati.

A proposito delle informazioni secondo le quali sono giunti a Calvi i bagagli di Alain Sabouraud, indagini fatte a Nizza presso le agenzie di navigazione che assicurano il traffico dei bagagli con la Corsica fanno sapere che nessuna di queste agenzie spedì a Calvi per conto del giovane i bagagli. Bisogna dunque ammettere che la spedizione fu fatta da Marsiglia dalla coppia prima della partenza per la Costa Azzurra.

Nella serata di ieri i membri della famiglia Sabouraud hanno ricevuto dal fratello dello scomparso, che si trova, come è noto, a La Spezia, notizie delle risultanze dell'autopsia. Poichè non si sarebbe rilevata sul corpo della signorina alcuna traccia di lesioni di qualsiasi natura, si fa l'ipotesi che il Sabouraud si sia gettato in mare allo scopo di risparmiare alla sua compagna le provviste di bordo. La disgraziata Irene sarebbe morta, nonostante il sacrificio del giovane, di esaurimento, di fame e di freddo.

La signorina Caravanniez è originaria della Bretagna, dove la sua famiglia è molto nota. Essa è figlia di uno scultore che ha eretto a Saint Malo la statua di Surcouf.

Amici da più di sei anni, il Sabouraud e la fanciulla avevano sempre vissuto in perfetto accordo. Tutti e due innamorati della vita attiva avevano progettato con entusiasmo il loro viaggio.

La madre della signorina Caravanniez, si trova in questo momento in villeggiatura. Essa è madre di 11 figli, di cui già 3 sono morti. « Ho appreso la morte di mia figlia dai giornali — ha detto la povera signora. — Una quindicina di giorni fa avevo ricevuto da lei una cartolina da Monaco. Essa mi diceva che si preparava a fare una crociera lungo le coste italiane, ma ignoravo completamente che essa volesse partire in un così fragile canotto. Irene aveva una vera passione per il mare e non temeva niente. Il suo vero nome è Henriette ed era la più giovane dei miei figli, che sono tutti stabiliti a Parigi. Essa nutriva per me un tenero affetto. Ho creduto dalle prime notizie che essa si fosse annegata, poi ho saputo l'intera verità, ben più terribile ».

I BANDITI NEL TEATRO ATENIESE

Il romanzesco assalto al palcoscenico del "Perroquet,,

Colle rivoltelle spianate, alla moda americana -- Il pubblico applaude mentre le vittime stramazzano al suolo

Atene, 27 sera.

In un teatro estivo di Atene, il « Perroquet », dove si rappresentava una rivista satirica, si svolsero dei singolarissimi fatti che costarono la vita a un povero meccanico, sostegno di numerosa famiglia, e provocarono il panico e scene indescrivibili fra attori, spettatori e i delinquenti.

La rivista intitolata « Catergaro » (briccone) conteneva alcuni numeri di satira politica dei Ministri attuali e di quelli che furono costretti ad abbandonare recentemente i loro Ministeri per svariati motivi.

Uno di questi numeri, una specie di declamazione con accompagnamento orchestrale, veniva eseguito dall'autore Avlonitis, che riscuoteva vivissimi applausi dal pubblico.

Mentre l'Avlonitis eseguiva il suo numero, saliva sul ponte del balletto, prospiciente la scena, sopra l'orchestra, un individuo, tosto seguito da altri tre. In un primo tempo il pubblico credette trattarsi di una delle solite improvvisazioni nelle riviste e si mise ad applaudire l'intruso. Questi si rivolgeva all'attore Avlonitis, ingiuriandolo e minacciandolo. Il povero attore, accortosi che il losco individuo tentava di estrarre la rivoltella, affidava la propria salvezza alle gambe e fuggiva verso l'interno della scena, mentre l'altro e i suoi complici, saliti pure nel frattempo sulla scena, si mettevano al suo inseguimento sparando parecchi colpi di rivoltella. L'Avlonitis ebbe miracolosamente salva la vita abbassandosi, ma un proiettile colpiva il disgraziato meccanico del teatro, Moraitis, che stramazzava al suolo gravemente ferito al polmone destro e moriva poco dopo. Un altro giovane, tale Langadas, amico di un attore, trovandosi casualmente dietro le quinte, riportava una lieve ferita di arma da fuoco ad una gamba. Un altro riportava una ferita superficiale alla testa e la ballerina Russo qualche bastonata.

Sono indescrivibili le scene di panico che si svolsero nel teatro. Tutti correvano verso l'uscita e la platea diventava presto un vero inferno. Donne calpestate, urla di terrore, un terribile si salvi chi può.

La Polizia, aiutata anche da animosi spettatori, riusciva a arrestare tali Economos, Staflarachis e Perulidis, che avevano ancora le rivoltelle in mano e che tentavano di crearsi un passaggio verso l'uscita continuando a sparare.

Il Oiconomos, arrestato nell'interno del teatro, fu a stento salvato dal linciaggio. La sua faccia porta però evidenti segni della gragnuola dei colpi.

La commemorazione di Valentino Coda

Roma, 27 sera.

Per iniziativa del P.N.F., avrà luogo a Genova, il 13 settembre, una solenne commemorazione dell'on. Valentino Coda nell'anniversario della sua morte. Ad oratore ufficiale è stato designato l'on. Ezio Maria Gray.

Un piccolo leone acquistato da una signora torinese

Milano, 27, sera.

Ieri è stato fatto partire dai Giardini Pubblici per la vostra città uno dei tre cuccioli nati nel luglio scorso da mamma *Italia* e da papà *Rex*, la magnifica coppia di leoni che sono oggetto di una estesissima popolarità. Esso è stato acquistato da una signora di Torino che ha l'intenzione di allevarlo nei giardini della sua villa.

LA FATALE IMPRUDENZA D'UNO « CHAUFFEUR »

Autocarro investito da un treno ad un passaggio a livello presso Mondovì

Dei passeggeri due sono morti e uno è gravemente ferito

Cuneo, 27, sera.

Una gravissima disgrazia si è verificata stamane verso le 10,10 al passaggio a livello situato presso la frazione Pogliola, nel Comune di Mondovì. Un camion, di proprietà del pastificio Denina, mentre attraversava detto passaggio a livello incustodito, veniva investito dalla locomotiva del treno viaggiatori proveniente da Cuneo.

L'urto è stato violentissimo e la macchina è stata ridotta in frantumi, mentre la locomotiva trascinava con sè il motore, spezzando un palo telegrafico. Sul camion vuoto si trovavano tali Luca Bonsso, di Michele, da Villanova Mondovì, che guidava, Francesco Rossi, di Sant'Albano di Voghera, di anni 35, e Giovanni Denina, di Villanova Mondovì, negoziante in frutta.

La violenza dell'investimento lanciava lungo la scarpata i tre malcapitati; di essi, il Rossi moriva subito, mentre il Bonsso e il Denina rimanevano gravemente feriti.

I primi accorsi provvedevano a trasportare i due feriti all'Ospedale di Mondovì, ma durante il tragitto anche il Bonsso decedeva.

Sopraggiunti i carabinieri della stazione di Pianfei, veniva piantonato il cadavere, in attesa dell'Autorità giudiziaria.

Il treno, che trasportava la rappresentanza degli Avanguardisti di Cuneo per il Congresso « Dux », è stato fermato sulla linea e venne interrotto il traffico.

E' stato subito provveduto al trasbordo mentre da Cuneo è stato disposto per l'invio di una locomotiva e di un carro attrezzi.

Uccide il proprio fratello con un colpo di pugnale

Lecce, 27 sera.

In contrada Bagnara, in prossimità dell'abitato di Ruffano il contadino Luigi Nunzio, di 30 anni, da Marittima, venuto a diverbio col proprio fratello Vitale, di 31 anni, lo ha ferito con un lungo pugnale. Nella lite ha prestato man forte al feritore il genero di costui Gravaglia Rocco, di 24 anni. Il ferito decedeva quasi immediatamente. Gli assassini fuggirono ma sono stati presto rintracciati e arrestati dai carabinieri.

UNO STUDENTE TORINESE VITTIMA DELLA MONTAGNA

Precipita in un profondo burrone sfracellandosi sulle roccie del fondo

Il cadavere ritrovato dal fratello

Acceglio, 27 sera.

Una mortale sciagura alpinistica è accaduta ieri nei pressi d'Acceglio e ne è rimasto vittima il giovane Gino Palestro di anni 21 di Torino, figlio di Michele, abitante nella vostra città in Corso Casale, numero 16. Il Palestro era in villeggiatura ad Acceglio con tutta la famiglia, composta di padre, madre, e di un fratello minore di 17 anni, a nome Nino. Il Gino Palestro era studente del primo anno della Facoltà di Belle lettere.

Ieri mattina è partito da solo da Acceglio per recarsi a compiere l'ascensione della Rocca Castello, ad alcune ore di distanza dal capoluogo. Si tratta di una montagna rocciosa, non molto difficile per la pendenza, ma difficile, invece, per la qualità della roccia, che è molto cattiva e friabilissima.

I genitori lo avevano dissuaso da lungo tempo dal compiere quella ascensione ed anzi ieri mattina per un triste presentimento avevano tentato in ogni modo di impedirgli di partire. Il Palestro era partito, però, egualmente munito di tutto il necessario. Egli ha compiuto l'ascensione poichè, a quanto sembra, la disgrazia è accaduta soltanto in discesa. Alla sera non vedendolo più ritornare partiva da Acceglio il fratello, il quale alla frazione Chiappera si univa al parroco ed al di lui fratello, pure sacerdote, Don Agnese, e con essi si recava alla ricerca del disperso.

Il corpo del giovane veniva ritrovato sfracellato ai piedi della Rocca, con la corda avvolta attorno al corpo. I vestiti erano ridotti a brandelli.

Discendevano immediatamente a valle alcuni contadini della frazione ad avvertire i parenti e gli amici.

Stamane sono partiti per il luogo della sciagura il Podestà di Acceglio, il brigadiere dei carabinieri, comandante la stazione di Saretto, il maggiore Bresciano ed alcuni giovani amici del povero caduto. Per oggi si attende la venuta del Pretore, il quale compirà le constatazioni di legge.

Giovane signora uccisa in un incidente d'auto

Milano, 27, sera.

Di una grave sciagura automobilistica accaduta martedì a Cortina d'Ampezzo e nella quale ha trovato la morte una giovane signora milanese, è giunta ieri notizia ai parenti della vittima, domiciliati nella nostra città. La famiglia colpita è quella dell'ing. Francesco Nussi, abitante in piazza Imperio, 2. Sposi da tre anni, i coniugi Nussi erano usi a passare le ferie estive nelle Dolomiti, le cui strade percorrevano spesso con la loro automobile.

La sciagura è avvenuta appunto mentre i coniugi Nussi scendevano da Falzarego verso Cortina. Per circostanze non ancora precisate, la vettura ha fatto uno scarto e, dopo aver investito un mucchio di ghiaia, si è capovolta imprigionando sotto di sè i passeggeri.

Alcuni automobilisti sopraggiunti pochi minuti dopo sul luogo della disgrazia, sono riusciti con molti sforzi a sollevare il veicolo e a liberare i due coniugi; ma, mentre l'ing. Nussi poteva rialzarsi pressochè incolume, la moglie, signora Gina Bozzolo, fu estratta agonizzante per la rottura della colonna vertebrale. Infatti la poveretta spirava quasi subito fra le braccia del marito costernato.

Senza il tempestivo arrivo dei soccorritori l'incidente avrebbe potuto avere conseguenze anche più tragiche, perchè s'era già manifestato un principio d'incendio, minacciando di trasformare la macchina capovolta in un braciere.

Com'è facile immaginare, la disgrazia ha prodotto a Cortina, ove i coniugi Nussi erano conosciuti, un profondo senso di commiserazione.

Terzo Concorso Pronostici indipendente de LA STAMPA DELLA SERA

Tagliando N. 5 - Con punteggio triplo — Spazi da lasciare in bianco

Campionati Ciclistici del Mondo - Copenaghen

Finale velocità pista professionisti - Domenica 30 agosto

1° Arrivato .... p. 15

2° » .... p. 12

3° » .... p. 12

Cognome

Nome

Indirizzo

N.B. — Questo tagliando dovrà pervenire alla «STAMPA» entro le ore 12 del 30 agosto

AVVERTENZA - Per ogni corsa inclusa nel Concorso ciascun concorrente potrà inviare fino ad un massimo di 25 (venticinque) tagliandi. Saranno cestinati i tagliandi di coloro che ne manderanno in numero maggiore. Il tagliando va incollato su cartoncino o su cartolina postale.

SOTTO LA DITTATURA DI STALIN

Le nuove generazioni nella Russia sovietica

(Dal nostro inviato)

MOSCA, Agosto.

Le figure dei manifesti di propaganda e le vignette dei giornali, quasi sempre caricature del mondo capitalistico in dissoluzione, ci hanno abituati ad un'immagine di operaio ideale, dal volto energico, dalle membra muscolose, dall'atteggiamento battagliero; nella rappresentazione di questo operaio ideale c'è senza dubbio la psicologia teorica dell'organizzatore della propaganda, la psicologia dei dirigenti, dei precursori di un domani avvenire, ma c'è anche qualche cosa che risponde alla realtà. L'operaio che vi capita più facilmente di incontrare per le strade, quello che lavora appunto al rialzamento dei selciati, al cambiamento delle rotaie dei tramvai e così via, è ben lontano dal rispondere a questa immagine, sia esteriormente che psicologicamente. Ma sarebbe tuttavia un errore fermarsi a questa constatazione, volendo avvicinarsi all'anima del proletariato vincitore e dominatore. La vera fisionomia di questo proletariato bisognerà cercarla nei giovani, l'elemento veramente attivo dell'attuale lotta, il rappresentante effettivo della classe.

STALIN
il dittatore russo

Gli operai improvvisati

I vecchi rivoluzionari russi sono passati in seconda linea, o sono addirittura scomparsi dalla scena della lotta politica e sociale. Ed i loro posti sono stati occupati da sopravvenuti più accorti e dalla coscienza più elastica, meno legati ad un passato teorico e pratico compromettente nei riguardi del nuovo indirizzo impresso dalla volontà del dittatore Stalin. Così in seconda linea sono passati gli operai della vecchia guardia, che se conservano ancora qualche influenza la debbono più che alla loro attività rivoluzionaria, all'esperienza tecnica ed al sentimento professionale che hanno acquistato in decenni di attività. Anche se non appartengono al partito — e relativamente sono pochi fra essi quelli che vi appartengono — sono leali nel loro atteggiamento verso il partito ed il governo. Solo a quattro occhi sentirete dalle loro labbra delle critiche. Se avrete acquistato la loro fiducia ne sentirete di ogni colore, ma in generale tacciono e dimostrano il loro disprezzo per quelli che non hanno la loro anzianità rivoluzionaria, con un sorriso ironico.

Il fabbisogno di mano d'opera, col sempre maggiore sviluppo dell'industrializzazione, è tale che non è possibile andar troppo per il sottile. E' un inconveniente che in regime capitalistico sarebbe facilmente eliminabile, ma in regime comunistico, almeno fino a che continua la necessità di avere braccia a disposizione dei quadri che si formano così lentamente, continua a pesare.

Il problema dei quadri ha portato a dare parte a funzioni direttive ad elementi provenienti direttamente dalla classe operaia e ciò ha avuto come conseguenza un certo arrivismo che, se non fosse nascosto sotto il manto del più ampio contributo all'opera di ricostruzione sociale, potrebbe essere accusato di «burocratismo». Può anche darsi che nei limiti posti ad ogni forma di predominio, se si eccettua quello indiscutibile degli appartenenti al partito comunista, questo avrebbe una sua forza, tanto più che esso è legato con un fenomeno, sinceramente riconosciuto anche dai più accesi avversari e le cui manifestazioni esteriori si notano ad ogni passo: l'aspirazione della giovane classe operaia a formarsi una cultura.

Si tratta, è vero, esclusivamente di quella cultura tecnica, che sola può aprire le porte degli attuali posti di comando, sempre, ripetiamo, indipendentemente dall'essere o meno comunisti; d'altra parte non è del tutto vero che l'impulso alla cultura sia sempre accompagnato dal desiderio di riuscire politicamente. Dopo aver vissuto un certo periodo di tempo nell'U.R.S.S. ed aver viste tutte le obiezioni che spontaneamente vien fatto di sollevare, dal punto di vista borghese, contro innumerevoli fenomeni dell'attuale organizzazione, si deve riconoscere che gli sforzi contro l'analfabetismo, almeno nella classe operaia, hanno raggiunto un risultato rilevante, spingendo sulla via della cultura tecnica masse di giovani che ne sarebbero rimaste fuori. Insistiamo sulla distinzione «cultura tecnica» perchè è questa quella che predomina e d'altra parte si parla di operai, i cui interessi teorici non soltanto spontaneamente si svolgono nel campo dell'attività pratica, ma vi vengono unilateralmente mantenuti attraverso dalla propaganda e dall'indirizzo generale dell'insegnamento. E' anzi questo uno dei modi più efficaci con cui il Governo sovietista riesce ad attirare la gioventù operaia, la quale ne comprende i vantaggi che a lei ne derivano. Bisogna naturalmente fare una riserva sull'estensione e la profondità di questa cultura, ma, come ben si capisce, in un periodo di estremo bisogno di tecnici, è cosa questa di importanza relativa. E per passare gradualmente dagli strati più bassi del proletariato a quelli che diremo privilegiati politicamente, non vi è altro mezzo che questo di conquistare un posto nella propria fabbrica, a meno che non si voglia conquistare il privilegio con le arti più basse della polizia segreta.

La lotta contro l'analfabetismo

E' difficile dire fino a che punto, a dare questa spinta verso la cultura al giovane proletariato, abbia contribuito l'immissione nelle schiere operaie di un sempre maggior numero di donne. Alla nostra mentalità latina fa senza dubbio un'enorme impressione vedere quante e quante donne compiono qui in Russia funzioni di solito affidate ad uomini. Ma nel paese dei Soviet è cosa questa del tutto naturale, come conseguenza non soltanto del principio teorico fondamentale dell'eguaglianza fra i sessi, ma della tradizione rivoluzionaria femminile. Il continuo aumento della partecipazione delle donne alla formazione degli organi del governo nelle varie repubbliche sovietiste è nello stesso tempo causa ed effetto della sempre maggiore attrazione delle donne in tutte le forme di attività, perchè si aprono ad esse le maggiori prospettive. Ora chi sappia quale importanza le donne abbiano sempre avuto nell'attività rivoluzionaria russa, e quanto è stata forte la spinta verso la cultura di esse impressa — tanto più forte quanto maggiori furono le restrizioni — non si meraviglierà di vedere che le donne portano nella nuova classe operaia russa un fermento culturale di grande importanza. E' d'altra parte nell'insieme stesso della classe formano un nucleo più omogeneo, essendo in prevalenza, soprattutto nelle fabbriche non lontane dai grandi centri, elementi cittadini, mentre l'elemento maschile è oggi una mescolanza di vero proletariato e di proletariato in formazione, cioè i contadini.

«Parco della cultura e del riposo»

Il distacco tra queste due parti del proletariato prevalentemente maschile è ancor più evidente se ai centri industriali urbani si contrappongono quelli lontani, delle provincie. E' naturale che tutti coloro che hanno acquistato un livello di cultura superiore a quello della massa vogliano restare vicino ai centri della vita sociale e politica perchè altrimenti molta parte del loro sforzo andrebbe perduta. E così si nota non diciamo un'abbondanza, ma una buona quantità di giovani tecnici specializzati nelle città, mentre la provincia chiama disperatamente specialisti per le sue fabbriche. Non sono casi singoli che ci fanno trarre queste deduzioni, ma un esame attento e scrupoloso delle varie situazioni in un non breve periodo di tempo (in varie riprese dal 1928 ad oggi).

Il fenomeno dell'entusiasmo nella gioventù operaia, di cui l'aspirazione ad appropriarsi una cultura tecnica non è che una manifestazione, è un fenomeno che colpisce non soltanto i visitatori temporanei che visitano, per esempio, il «Parco della cultura e del riposo» o sono testimoni di qualche solennità politica o sportiva, ma anche il visitatore abituale, come è ormai il mio caso, che a distanza di anni nota differenze rilevanti ed impressionanti. La popolazione dei giovani tra i quindici e i venticinque anni è oggi di ben venticinque milioni: sono giovani che non sanno nulla della Russia d'una volta, poco o nulla conoscono dell'Europa e della vita proletaria del resto del mondo e ne hanno l'immagine che sorge dalla propaganda, in buona parte menzognera, che hanno avuto una fanciullezza fatta di sofferenze e di privazioni, che dei freni della religione e della morale, quasi non conobbero, sanno soltanto che erano ceppi, imposti dalla classe «sfruttatrice» e ogni giorno più apprendono che tutto ciò che vien fatto appartiene a «noi» [illegible]. Tra i mille esempi di questo distacco ne cito solo uno, quello di una madre, vedova di un tecnico del vecchio regime, [illegible] mi diceva: «Sono cresciute alla borghese, è difficile che possano intenderci e che col passato capirlo. Noi ci amiamo, ma non ci comprendiamo quasi più, nonostante che io lavori, come essi lavorano dall'alba alla notte per lo stesso fine: la realizzazione dello stato socialista». Se un tale distacco è avvenuto in un ambiente semi-borghese, o almeno di profonde tradizioni borghesi, che cosa non deve essere avvenuto per esempio nella classe contadina in questi anni in cui ai giovani, aderenti al comunismo vien dato tutto, ed ai vecchi — e vecchi sono in Russia tutti quelli che han superato i trent'anni — è riservato l'ostracismo? E bisogna tener conto che col sempre maggior progresso della collettivizzazione, il giovane contadino non si considera più contadino, ma operaio, quindi partecipa direttamente o indirettamente e in misura sempre maggiore a seconda delle sue aspirazioni, se non delle sue capacità, dei privilegi della classe al potere.

Sono questi tutti elementi che bisogna aver presente nell'esaminare i fenomeni russi, e che erroneamente vengono trascurati per paura di far della psicologia. Noi ne terremo conto nelle nostre osservazioni ulteriori, sicuri di poter così meglio intendere anche lo svolgimento esteriore degli avvenimenti.

ETTORE LO GATTO.

Fantasia e realtà nei romanzi polizieschi

Sherlock Holmes era un ciarlatano?

I celebri poliziotti giudicati da un «detective» di Scotland Yard -- Come lavorano i «professionisti» -- Alcune imprese che Conan Doyle non avrebbe immaginato -- Quello che il pubblico ignora

LONDRA, Agosto.

Era Sherlock Holmes un ciarlatano? Personalmente io non lo credo. La chiarezza del suo ragionamento, la lucidità della sua deduzione, e l'attenzione scrupolosa che metteva in tutti i dettagli delle sue operazioni, lo collocano certo in una posizione eminente fra i più grandi «detectives» creati dalla immaginazione.

La differenza fra un *detective* di fatto ed un *detective* della finzione è che molto spesso un *detective* della vita reale fallisce nelle sue imprese. A questo proposito si può ricordare ciò che disse una volta il duca di Birkenhead il quale affermò che un *detective* che agisce in una novella è un sistema gigantesco di impostura praticato su un pubblico credulo.

E' noto come la gente prenda del resto sul serio Sherlock Holmes e che Sir Arthur Conan Doyle abbia ricevuto molte lettere che gli chiedevano di sottoporre questo o quel problema al fantastico poliziotto abitante in Baker Street. Sherlock e «il mio caro Watson» erano diventati del resto una istituzione per tanti inglesi e non solo per costoro.

Perchè lavorano i «detectives»

Se poi passiamo ai *detectives* creati dalla fantasia degli scrittori contemporanei, il rapido sorgere della fama di Edgard Wallace è dovuto in non piccola misura al fatto che questo personaggio non presenta in modo appariscente e manifesto il carattere del *detective*. Egli sta inoltre più che è possibile vicino alla realtà rendendo gli episodi ai quali prende parte, i complotti, i misfatti, quanto più possibile vicino alla vita. Si direbbe che la creazione di questo scrittore sia pseudo-professionale. Ma il signor Wallace è uno scrittore di non comune esperienza ed egli conosce bene che il *detective* di Scotland Yard è un impiegato che al mercoledì riceve la sua paga. Perciò egli si cura di essere soprattutto e fondamentalmente umano.

Se il poliziotto britannico ha tutte le qualità che sono attribuite al carattere dei poliziotti creati dalla immaginazione, egli non lavorerebbe per dieci sterline la settimana e la pensione garantita. Egli sarebbe invece alla testa della più grande impresa giornalistica — un editore, cioè, un pubblicista ed un descrittore delle sue stesse imprese — e finirebbe per conseguire fama e ricchezza.

Il *detective* della realtà è un perfetto specialista. Egli si sente come facente parte dell'ingranaggio di una macchina, di una poderosa macchina messa in moto dalla Legale Amministrazione, allo scopo di punire coloro che infrangono la legge e di trascinare i criminali davanti alla giustizia. In Sherlock Holmes c'è invece la tendenza quasi dilettantistica dell'arte per l'arte ed i suoi metodi — come tutti i suoi lettori facilmente ricordano — erano particolarmente brillanti in certe contingenze. Così, quando si trattava di un caso di avvelenamento, l'eroe di Conan Doyle scivolava via, fulmineo, verso la meta. Altrettanto faceva Dupin e con lui tutti i più famosi detectives della finzione. I loro metodi, che tenevano conto scrupoloso della patologia e della toxicologia, avrebbero fatto diventare di pessimo umore la Procura Generale ed i rappresentanti dell'accusa ed avrebbero per contro riempito di gioia i rappresentanti della difesa.

In quanto a tutta la complessa congerie di prove riguardanti le analisi chimiche delle impronte, la fotografie e le impronte digitali e la trasmissione telegrafica di queste impronte per l'identificazione — metodi oggi comuni alle polizie di tutto il mondo — questi erano del tutto sconosciuti a Sherlock Holmes ed ai suoi contemporanei fantastici.

Con questo io non voglio criticare i caratteri di questi poliziotti immaginari né meno che mai i lavori nei quali agiscono. Anzitutto essi hanno arrecato divertimento e sano diletto e sono stati letti con interesse da milioni di persone in tutto il mondo. Ciò che voglio mettere in evidenza sono i punti di distacco, ed anche quelli di contatto, fra la realtà e l'immaginazione, fra i *detectives* di Scotland Yard e quelli dei romanzieri. All'infuori delle pagine della finzione c'è infatti una realtà, sia pur romanzesca, ed è quella in cui vivono ogni giorno i *detectives* di tutto il mondo nella loro quotidiana attività.

Pratica più che teoria

Guardate, per esempio, al personale direttivo del quartier generale a New Scotland Yard. In relazione al loro grado ed al loro rango, il lavoro compiuto da ogni uomo contiene la sostanza e gli elementi per una novella poliziesca in perfetto stile. Ognuno di essi ha caratteristiche proprie di lavoro, la loro maniera ed il loro metodo; E tutti sono specializzati. Essi sono la reale e moderna realizzazione di Holmes, di Dupin, di Hannaud e degli altri *detectives* della finzione, con il maggior vantaggio di avere dietro a se la più potente e perfetta macchina poliziesca del mondo, New Scotland Yard.

Tutti sono praticissimi anche se taluno segue metodi analitici. L'ispettore capo Ashley, per esempio, segue inflessibilmente le traccie degli autori di uno dei più gravi crimini; uno fra i tanti. Un tale rintraccia un giorno il tronco decapitato e le due braccia amputate delle mani, un caso degno di Sherlock Holmes, anzi fra quelli più caratteristici della sua attività. Nessun elemento indiziale. Eppure, appena due mesi dopo il delitto, l'assassino scontava con la pena di morte il suo delitto.

Potenza di analisi? No! Esperienza pratica, una immensa esperienza pratica. Sulla camicia della vittima era una piccola marca, in cotone rosso. La marca di una lavanderia. Ashley segue le traccie di questa marca attraverso un labirinto di lavanderie. Egli trova la lavanderia in questione. Da questo rintraccia chi era la vittima, una cliente della lavanderia, certa Emilia Gerard. Essa aveva un amante, certo August Voisin, un uccisore di porci. Ashley, quale risultato della sua indagine, si convince che il Voisin sia l'assassino. Egli l'arresta e perquisisce la sua bottega nel Soho. Lo mette subito in sospetto il cattivo odore esalante da un nera cassa contenente carne in salamoia. La cassa viene vuotata, il contenuto sparso sul compatto pavimento, e si rinvenne allora, fra la carne di porco in salamoia, il capo mozzo e le mani della vittima.

Un altro tipo è il sopraintendente Brown, un uomo che ha inviato alle forche i fratelli Stratton, per un crimine particolarmente odioso. Sherlock Holmes poteva o no trascurare due lievi macchie che si trovavano sul coperchio verniciato di una cassaforte d'ufficio; certo non li trascurò Brown che attraverso queste macchie — riconosciute come due impronte digitali — pervenne a identificare ed arrestare uno degli assassini e quindi l'altro, subito dopo. Vennero giudicati ed impiccati.

Il sopraintendente Cossish fu chiamato a studiare un grave crimine. Il corpo decapitato di una donna era stato rintracciato in un baule, debitamente impaccato e sigillato. Nessuna traccia apparente. Ne trovò finalmente una: uno straccio con qualche macchia di sangue. Sullo straccio, i segni di qualcosa, come di una marca. Con una fotografia ingrandita ed uno studio condotto con un metodo speciale si perviene a leggere distintamente il nome «Greyhound». E' il nome di un ritrovo del nord di Londra. Una visita della Polizia, ed ecco rintracciata una donna che riconobbe la vittima e fece anche il nome di un uomo, il marito, che interrogato [illegible] l'autore del crimine.

Argomenti complicati, di carattere tecnico e di importanza internazionale, che avrebbero costituito argomenti per le imprese più sensazionali di un Hannaud, passano e sono passate, come materia della «routine» quotidiana, attraverso le mani esperte del sopraintendente G. Nicholls e del capo ispettore Collins.

Il sopraintendente Cooper, capo della cosidetta Squadra Volante è un praticissimo *detective*, il quale scoprì una volta il bandolo di un'arruffatissima matassa, che un romanziere avrebbe difficilmente immaginato. E' riuscito a condurre a termine col più completo successo una serie di indagini quanto mai ardue relative a varii e famosi fatti criminali: l'assassinio nel comune di Clapham, il fattaccio sensazionale di Bloomsbury Square, il delitto di York Road, il furto della collana di perle a Necklace, una collana che valeva oltre cinquantamila sterline.

Mister Bowel, di New Scotland Yard, ha lavorato per mesi intorno ad un crudele misfatto di un *policeman* dell'Essex, durante il quale periodo egli interrogò più di due mila persone. Holmes e Dupin non avrebbero mai compiuto un simile lavoro. Se un novelliere avesse ideato un fatto simile, i lettori l'avrebbero giudicato incredibile ed inverosimile mentre esso è stato realtà e si è concluso con un successo e con l'arresto degli assassini.

EDWIN T. WOODHALL.

(Copyright della «Stampa della Sera»).

L' "affare,, Navarre

L'automobile sulle roccie

Una perizia contraria a Cristiano Navarre -- I leggeri danni della macchina -- Una singolare denuncia -- L'esame psichiatrico indispensabile -- Se il barbiere avesse pensato...

Parigi, 27 sera.

Le notizie da Saint-Nazaire diradano un poco il mistero sull'affare Navarre, ma d'altro canto lo rendono anche in parecchi riguardi inesplicabile. Come è noto, Cristiano Navarre, che era partito da Saint-Nazaire in automobile, non fu più ritrovato, e si presentava appena dopo un mese di assenza, lacero, sporco e ferito, a casa sua, dichiarando di essere stato vittima di un grave accidente. In seguito a questo egli avrebbe perduto la coscienza di se stesso e non sarebbe in grado di spiegare dove avesse passato tutto quel tempo.

L'automobile sulla quale il Navarre era partito il 14 luglio da Saint-Nazaire era stata ritrovata il giorno dopo sulle roccie fiancheggianti la strada. Si suppose nel primo momento che si fosse trattato effettivamente di una disgrazia, ma l'idea della simulazione sorse subito dopo un più accurato esame della vettura.

Ed eccone le ragioni: la strada che collega le due località corre per quattro chilometri lungo il mare. Fino ad un certo punto essa è fiancheggiata da un muricciuolo, che poi viene a mancare. Ora apparve strana la circostanza che la macchina, se accidente vi fosse stato, avesse atteso proprio ch'esso avvenisse nel punto in cui il muro non c'era, risparmiandosi così il rischio di fracassarsi. Ma ben più singolare ancora fu la constatazione che la vettura, che pur doveva aver fatto un salto per precipitare dalla strada sulle roccie, sembrava esservi stata invece collocata con ogni cautela. Non aveva riportato che minimi danni e riposava su tutte le quattro ruote, senza che neppure una gomma fosse scoppiata.

Sorse allora il sospetto che il Cristiano Navarre, per simulare l'incidente, avesse trasportato l'automobile al posto in cui fu trovata. Ma si riteneva impossibile che lo avesse potuto fare da solo e si era alla ricerca del complice, la cui deposizione avrebbe potuto portar luce sulla misteriosa faccenda.

Senonchè fu impossibile scoprire alcun complice ed allora il giudice istruttore domandò una perizia, che fu affidata al signor Deshayes, proprietario di un garage di Saint-Nazaire. Ora questi ha presentato la sua relazione, che è molto grave per il Navarre. Il perito ha constatato anzitutto [illegible] un vetro, ciò che è senz'altro sensazionale.

Ma la constatazione più importante del perito si è che un abile *chauffeur* non aveva bisogno di aiuti per far scivolare la macchina dalla strada sulle roccie, nella posizione in cui fu trovata. Anche Cristiano Navarre ha potuto dunque, predisporre da solo questa messa in scena.

Intanto Ruggero Navarre, accusato di complicità col fratello, si dimostra di una sicurezza sconcertante. Egli ha dichiarato ai giornalisti che l'inchiesta giudiziaria non potrà che terminare in favore suo, e naturalmente, di suo fratello. Gli fu osservato che a quanto si dice a Tours le condizioni dei suoi stabilimenti non erano buone, ma egli lo smentì energicamente.

Un'altra denuncia è poi stata sporta contro il Cristiano Navarre, ma questa ha un lato curioso e non potrà per sè stesso nuocergli molto, visto che il denunciante è già pentito di averla fatta.

Si tratta dell'operaio Roberto Guillaume, al quale il Cristiano Navarre sottrasse i documenti personali qualche giorno prima della sua scomparsa. Era evidente che se ne volesse servire per nascondere la sua identità, ed infatti, finora, è stato accertato che scendendo una notte in un albergo, effettivamente se ne servì.

Ma il Guillaume deve molta riconoscenza alla famiglia Navarre, che lo accolse mentre era disoccupato, lo impiegò nella sua officina e lo trattò quasi come un parente. Il poveretto è ora disperato e dice di aver presentato la denuncia unicamente perchè alla polizia gli fu dichiarato che altrimenti sarebbe stato incolpato di complicità. Infatti il Guillaume voleva prima querelare in «sconosciuto» che gli aveva sottratto i documenti, e poi firmò, perchè gli fu detto che doveva precisare il nome. — Ma, conclude, io non dico certo che il signor Cristiano sia un ladro!

Quanto a quest'ultimo le sue condizioni mentali non sembrano migliorate, ed è ciò che fa perdurare il mistero sulla faccenda. Per disposizione del tribunale egli sarà sottoposto a un accurato esame psichiatrico. Oltre a quest'ultima e più sensazionale avventura egli ebbe a subire negli ultimi tempi [illegible]

Però a Villers-sur-Mer, dove il Cristiano [illegible] dal barbiere Thomas, [illegible] Roberto Guillaume, [illegible] anormale in lui.

DI AULA IN AULA

I falsi e le truffe di un ex piazzista

E' comparso stamane dinanzi ai giudici della Sezione feriale del nostro Tribunale (Presidente cav. Fulco Diego, giudici Gabri cav. Vittorio e Cornaglia cav. Raimondo; P. M. cav. Di Lena; canc. cav. prof. Beggiato) certo Giuseppe Sola di Giovanni nato nel 1896, imputato di falso in cambiale e di truffa. Egli nel dicembre dello scorso anno si recava dalla ditta Enrico De Nicola, lattoniere, con negozio in via Bertola, 6, dicendosi incaricato dalla ditta Edoardo Binello di acquistare una cucina economica: egli, difatti, sceglieva quanto gli occorreva e siccome il De Nicola pretendeva il pagamento immediato della merce, gli consegnava una cambiale a firma dello stesso Binello. Venuto a scadenza l'effetto, il De Nicola si presentava dal Binello per richiederne il pagamento, ma con sua dolorosa sorpresa apprendeva che la firma apposta sul modulo era falsa.

La cucina economica

— Ammettete dunque, chiede il Presidente all'imputato, di esservi recato dalla ditta De Nicola a nome del signor Binello?

— Sì.

— Di avergli rilasciato una cambiale, a saldo della cucina che avete falsamente acquistato a nome del Binello, portante la firma di questi, scritta di vostro pugno?

— Sì.

L'imputato si mostra molto succinto nelle sue risposte: il Presidente è obbligato a muovergli una infinità di domande per riuscire a sapere come si sono svolti i fatti.

— Ma perchè avete firmato la cambiale col nome del Binello?

— Anzitutto io ero suo creditore di una somma di circa due mila lire: in secondo luogo io ero autorizzato dal Binello a firmare effetti, assegni e documenti del genere.

— Ma quando avete firmato la cambiale incriminata non eravate più alle dipendenze del Binello (osserva il Presidente).

— E' vero: ma sono ricorso a questo espediente per poter incassare il mio credito...

— L'autorizzazione vi è stata certo data per il disbrigo dei suoi affari, ma non certo a suo danno, per farvi rilasciare, a sua insaputa, una cucina economica — osserva il Presidente.

— Io ero senza denari, non riuscivo ad incassare quanto mi spettava: ho pensato allora di ricorrere a questo espediente.

— Nell'interrogatorio reso in istruttoria non avete fatto cenno affatto a questa circostanza...: anzi, avete confessato pienamente e semplicemente il vostro fallo — replica il Presidente.

— Ma in istruttoria mi sono semplicemente limitato a dare le mie generalità — ribatte l'imputato.

— Non mi pare, risponde pronto il Presidente. Darò lettura del vostro interrogatorio.

Da questo risulta la completa confessione dell'imputato.

— Vedete dunque — riprende il Presidente — che ora affermate dei particolari non esposti in istruttoria, che sono evidentemente una invenzione a scopo defensionale.

La telefonata addomesticata

Viene introdotta la parte lesa, Enrico De Nicola, la quale racconta brevemente come si svolse la vendita della cucina economica.

— Ho ricevuto una telefonata a nome del Binello, colla quale mi si faceva avvertito che si sarebbe recato da me il Sola, che già avevo avuto occasione di conoscere, per scegliere una cucina economica. Poco dopo, infatti, venne da me il Sola: io però gli dissi che avrei consegnato la cucina solo verso immediato pagamento. Allora il Sola mi disse che sarebbe andato a riferire al Binello la mia condizione di pagamento. Qualche tempo dopo una nuova telefonata a nome del Binello mi avvertiva che mi avrebbe pagato a mezzo di una cambiale. Avendo accettato tale proposta ritornò da me il Sola il quale caricò la cucina economica. Alla scadenza dell'effetto mi recai dal Binello per ottenerne il pagamento: egli mi disse dopo che gli ebbi rammostrato la cambiale che la firma apposta su di essa non era sua. Cercai di sistemare amichevolmente la pendenza, ma nel frattempo lo stesso Sola era andato a denunziarsi al maresciallo dei carabinieri Curzi.

L'Edoardo Binello afferma di non aver affidato al Sola l'incarico di andare ad acquistare dal De Nicola la cucina economica: ammette di essere debitore del Sola di duecento o trecento lire.

Il rappresentante del P. M. cav. Di Lena in una serrata ed acuta disamina delle risultanze di causa, sostiene la piena colpevolezza dell'imputato; chiede, per quanto riguarda il falso in cambiale, l'applicazione delle disposizioni del nuovo codice in quanto più favorevoli all'imputato: per quanto riguarda la truffa l'applicazione di quello del vecchio codice e infine, per l'uso sciente di documento falso l'assoluzione chè tale reato è compreso in quello di truffa. Dati i precedenti dell'imputato, chiede, infine, che il Tribunale tenga conto, nel calcolo della pena, dell'aggravante della recidiva specifica.

Il Tribunale, dopo una breve arringa del difensore di ufficio avv. Sincero, accoglie interamente la tesi del P. M. e condanna l'imputato a 1 anno e 10 mesi di reclusione, 700 lire di multa.

La giornata dei maestri bresciani

La visita a Superga e i ricevimenti alla Casa Littoria e a Palazzo Madama

La comitiva degli insegnanti bresciani, giunta ieri sera, nella nostra città, ha iniziato questa mattina, le visite segnate in programma, e nelle prime ore, si è recata allo storico colle di Superga. I graditi ospiti erano accompagnati dal cav. Giro, Ispettore dell'Opera Nazionale Dopolavoro, dal comm. prof. Luigi Collino, dal Fiduciario Provinciale della Associazione Fascista della Scuola, dal prof. Piovani, Segretario Provinciale dell'Associazione Fascista della Scuola di Brescia.

I gitanti, giunti in cima alla spianata che sorge davanti alla Reale Basilica, hanno ammirato estasiati lo splendido panorama della città, quindi sono passati nell'interno del tempio; dopo alcuni attimi di devoto raccoglimento, le maestre e i maestri hanno fatto atto di profondo omaggio alle tombe di Casa Savoia, deponendo sulla cripta di Re Carlo Alberto una grande corona di alloro.

Nel ritorno essi si sono recati alla Casa Littoria, ricevuti nella sala del Direttorio, dal conte Alessandro Orsi, Vice-Segretario Federale, dal comm. Conigliane-Stella, Delegato Federale per le Associazioni dipendenti del P. N. F., dalla contessa [illegible], Delegata Provinciale dei Fasci Femminili. [illegible] marcia per la grandezza dell'Italia Fascista. I gitanti hanno visitato in seguito i locali della Casa Littoria, per poi partecipare alle ore 11 al ricevimento in loro onore offerto dal Podestà a Palazzo Madama. All'ingresso prestavano servizio d'onore guardie municipali e valletti del Comune.

Nel salone delle Feste ad attendere gli ospiti si trovavano il Vice-Podestà prof. Gianolio, con l'avv. Piccioni, dell'ufficio Gabinetto, il cav. Miccoli in rappresentanza di S. E. il Prefetto, il R. Provveditore agli Studi, prof. Gasperoni, il conte Orsi, Vice-Segretario Federale, il comm. Conigliane-Stella, il Direttore Centrale delle Scuole prof. Ottino, il cav. uff. Rocca, il cav. Giro, il prof. Scorzino, il prof. Collino, il centurione Cazzani, Fiduciario dell'Associazione Fascista dei Ferrovieri, il prof. Piovani.

Il prof. Luigi Collino, che accompagna la comitiva, illustrando via via con brillante simpatica parola i monumenti cittadini, rievocò brevemente la storia di Palazzo Madama, mettendo in rilievo singolari caratteristici episodi che si riallacciano alla vita della antica sede dei Duchi di Casa Savoia, seguito dall'ing. Ricci, uno dei restauratori del Palazzo, che ha spiegato le varie opere di adattamento e i lavori compiuti, per conservare nel centro di Torino, uno dei più ammirati capolavori d'arte. Infine ha parlato il Vice-Podestà prof. Gianolio che diede agli ospiti il benvenuto a nome della città di Torino, salutato da vive e prolungate acclamazioni, ed a cui ha risposto inneggiando per le gentili, affettuose accoglienze da parte degli insegnanti bresciani, il prof. Piovani.

Dopo un rinfresco, i gitanti sono usciti da Palazzo Madama; oggi visiteranno l'Armeria Reale ed i più significativi monumenti della città, mentre questa sera parteciperanno ad un ballo di gala alla Palazzina delle Glicine al Valentino.

La partenza per il Concorso «Dux» degli Avanguardisti torinesi

Festoso e gaio movimento questa mattina, dalle ore 8,30 alle 11, nella Palestra della Casa del Balilla, in piazza Bernini, per l'adunata dei trecentocinquanta Avanguardisti di Torino e Provincia che, parteciperanno al terzo Concorso Campeggio «Dux» in Roma.

Nelle prime ore sono incominciati a giungere i compatti plotoni dei paesi della Provincia, cui si sono aggiunti man mano le squadre della Città di Torino, ottimamente equipaggiati e disciplinati agli ordini dei rispettivi ufficiali. Gli avanguardisti sono stati, così incolonnati e poco dopo le ore 11,30, gagliardetto e musica in testa, hanno lasciato la Casa del Balilla, salutati e abbracciati affettuosamente dai propri familiari. Attraverso le principali vie cittadine è sfilato il corteo, dirigendosi alla stazione di Porta Nuova, dove erano ricevuti dal cav. uff. Salopis, consultore municipale, in rappresentanza del Podestà, dal cav. Baveri per S. E. il Prefetto, e da uno stuolo di ufficiali della Milizia.

I baldi giovanetti hanno preso velocemente posto negli scompartimenti riservati del treno che, alle ore 12,30, è partito diretto a Roma.

Figli di italiani all'estero di passaggio a Torino

Questa mattina col treno delle ore 10,27, sono giunti da Albissola, una cinquantina di balilla, figli di italiani residenti all'estero e che, subito dopo, in autobus sono proseguiti per Ciriè, accompagnati dal cav. Baveri, Segretario dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia.

Questa pagina è vostra, fanciulli!

Una novella

La bambola

La chiamavano Trottolina, tanto era piccola e tondetta; la si vedeva, gran parte della giornata, trotterellare in lungo e in largo per le vie della città, con un cestone di biancheria, sotto il braccio, che la nascondeva mezza. Non aveva che nove anni, ma ne dimostrava di meno, con una chioma nera, resistente al pettine, due occhioni in un piccolo viso ed una bocca sempre aperta al sorriso.

Viveva sola con la madre che, povera vedova, non volendo staccarsi dalla sua cara bambina, l'unica gioia, lavorava in casa, di cucito, da mattina a tarda sera, per sbarcare il lunario. La piccola Trottolina, che adorava la mamma, voleva anch'essa cooperare al loro mantenimento e, appena finita la scuola, correva in un laboratorio di stireria, dove si era occupata quale apprendista. La sera tornava casa, saltellante, tutta festosa, cantando come una cicaletta e, gettando le braccia al collo, della sua cara mammina, le riempiva la testa con il racconto di tutte le sue piccole avventure della giornata. Finito il modesto desinare, si metteva tranquilla a eseguire i compiti di scuola, accanto alla mamma, che lavorava, e così finivano assieme la laboriosa giornata.

Da qualche tempo però Trottolina non era più del solito umore, allegro e spensierato; un ardente, vivo desiderio la tormentava, ma ella si guardava bene dal confidarlo alla mamma, per non rattristarla inutilmente, giacchè sapeva benissimo che non l'avrebbe potuta contentare.

A breve distanza dal laboratorio dove lavorava, era stato aperto, in quei giorni, un nuovo, lussuoso negozio di giocattoli, dove facevano bella mostra i più bei, meravigliosi balocchi, da far andare in visibiglio tutti i bambini, che passavano di là. Quella bottega le sembrava un mondo di ricchezza, di felicità chimerica. Fra tanto splendore, risaltava una magnifica bambola, grande quasi come la piccola Trottolina; anzi, di primo acchito, alla nostra Trottolina, era sembrato di vedere proprio una vera bambina, vestita da fata, con un visino incorniciato da riccioli biondi, con un serto di vaghi fiorellini che le cingeva la testolina.

— Quanto mai costerà? Chi potrà possedere una simile bambola, se non una gran dama? — si domandava la povera Trottolina. Ogni qualvolta passava di là, quel negozio l'attirava come una potente calamita; non poteva staccare lo sguardo da quella stupenda bambola, la guardava, l'ammirava, la beveva quasi con gli occhi, fatti più grandi dalla meraviglia.

Il pensiero di quella bambola non l'abbandonava mai: era divenuto come un'ossessione, la sognava di notte persino e, nel sonno, le pareva di vederla comparire davanti, camminando a piccoli passi. Non potendo confidarsi con la mamma, ne parlava a tutti e ovunque, anche alle clienti, quando andava a ritirare e recapitare la biancheria.

Una sera, dopo aver sgambettato parecchio per le sue commissioni, ritornando a casa, s'era fermata, come il solito, dinanzi alla vetrina dell'incantevole negozio, col nasino schiacciato sul cristallo. Se ne stava lì impalata, con gli occhi spalancati, quando si fermò, a pochi passi da lei, una lussuosa automobile, dalla quale scesero una signora, una bambina e lo *chauffeur* in livrea e tutti entrarono nel negozio dei giocattoli. Trottolina riconobbe nella signora una cliente del suo laboratorio; una buona signora, molto ricca e caritatevole, che aiutava anche la sua mamma, procurandole del lavoro. Trottolina non osò farsi vedere e si tirò in disparte per osservare.

Un commesso andò incontro premurosamente ai nuovi venuti e, dopo aver parlato con la signora, si diresse alla vetrina, tolse la bambola fatata e, ripostala con ogni cura in una scatola, la consegnò allo *chauffeur*, che aspettava ossequioso, diritto, con il berretto in mano.

La povera Trottolina a vedersi portar via, sotto gli occhi, la bambola agognata, provò una stretta al cuore e, trattenendo a stento le lacrime, si allontanò mogia, mogia, pensando che quella signora avesse comperata la bambola per la sua bambina.

Cammin facendo, le sembrò che la cesta le cadesse da sotto il braccio e poi se la sentì più pesante, ma non vi fece caso, credendo fosse effetto della stanchezza e continuò per la sua strada. Però, dopo un poco, dovette ammettere che, realmente, la cesta le pesava di più e sì che aveva recapitata quasi tutta la biancheria, meno poche camicie, che doveva portare a una famiglia, vicino a casa sua.

— Strano, — disse fra sè — che io abbia dimenticata qualche consegna? — e volle subito sincerarsene. Una rapida occhiata la fece fermare di botto, allibita; tolta la tela che ricopriva la cesta, con una grande sorpresa, vide in fondo, sotto le camicie, la tanto sospirata bambola, senza scatola nè alcun incartamento.

Tanta fu la gioia di Trottolina, che toccare quella bambola le pareva di toccare il cielo con un dito; l'accarezzò timidamente, quasi temendo dovesse sfuggirle; se la strinse al petto e poi la ripose nella cesta, coprendola amorevolmente. Voleva correre, volare dalla mamma e narrarle la grande e bella novità, ma le strade erano affollate e dovette rallentare più volte il passo. Ogni tanto palpava la cesta per assicurarsi se la bambola era sempre al suo posto.

— La chiamerò Fatina, — diceva — le farò delle vestine, da gran signora, la terrò vicina a me, quando mangerò; sarà la mia sorellina.

Con questi ragionamenti, giunse nei pressi di casa sua, fece l'ultima consegna di biancheria e poi, di volata, salì le scale; entrò di sorpresa nel suo alloggetto e vide sua madre che cercava di asciugarsi in fretta due lacrime che le rigavano le gote. Trottolina dimenticò la bambola e tutto quanto voleva raccontarle, non vide che il suo dolore, ebbe anzi vergogna di essere felice. Depose in un angolo la cesta, nascondendo la bambola e, abbracciando stretta la sua cara mamma, con mille moine e baci, la costrinse dolcemente a narrarle la cagione del suo dolore: la proprietaria di casa voleva sfrattarla, perchè in arretrato con l'affitto, che non poteva pagare. Trottolina cercò di calmare l'affanno della povera donna e farle coraggio, quando le balenò un'idea.

Riprese di nascosto la bambola e, con una scusa, uscì di casa. Non si fermò che davanti all'uscio della padrona di casa, che abitava nello stesso stabile e, data un'appassionata occhiata e un bacio alla bambola, le disse:

— Addio, regina dei sogni miei, tu regnerai in una casa degna di te, io sono troppo povera per averti, ti cederò in pagamento del fitto: la padrona ha anch'essa una bambina ed ella ti accetterà volentieri, non ne dubito.

Un'ultima esitazione, i suoi occhi si velarono, ma il ricordo della sua mamma dolorante, le fermò le lacrime e, decisa, alzò il braccio per suonare il campanello; ma, sia per la repressa commozione, sia per un falso movimento, la bambola le sfuggì di mano. Si curvò lesta, lesta e riuscì ad afferrarla per l'estremità del vestitino, mentre già stava per toccar terra; qualche cosa però sentì cadere, si chinò: da una tasca della gonellina della bambola, era caduto un borsellino, lo raccattò, l'aprì e il suo sbigottimento e la sua gioia non ebbero limiti. Era diventata ricca, come per incanto! Poteva far felice la mamma sua, pagare il fitto e finalmente possedere la splendida bambola. Il borsellino era pieno di fiammanti monete d'oro e portava un biglietto, con scritto: «Alla cara Trottolina - *La fata dei bimbi buoni*».

GINA ROSSI.

Importanti rinvenimenti nel Foro Romano di Atene

Atene, 27, sera.

Continuano alacremente, sotto la direzione dell'archeologo sig. Stavropulos, gli scavi nella zona del Foro Romano di Atene.

Dopo la cessione dei forni militari, tale zona si è allargata e i lavori si sono iniziati anche in altri settori, tra la via Epaminonda e la continuazione della via Pan.

I risultati di questi ultimi giorni sono notevolissimi. Furono rinvenuti le parti basse di edifici bizantini, di cui molte mura esistono. Tali mura, seppure di epoca bizantina, sono costruite con molto materiale (colonne, pietre ecc.) antico. Gli scavi non hanno raggiunto ancora le fondamenta degli edifici.

Davanti ad essi furono rinvenuti parecchie botti di epoca bizantina, di cui alcune ottimamente conservate e recanti i loro turaccioli.

Vicino alla serie delle botti è stato rinvenuto un edificio di epoca bizantina. Si tratta di una stanza di forma cubica. Dal lato dell'ingresso sporge una pietra la soglia dell'edificio. Il tetto, a forma di portico, è fabbricato con mattoni.

Sembra che questa stanza servisse a deporre le ossa dei morti dissepolti dalle antiche tombe.

Sulla via Epaminonda è stata scoperta una colonna al suo posto originario, appartenente al colonnato interno del Foro antistante al Propileo orientale. Continuazione di questo colonnato sono due altre colonne, però basse, che esistono nell'edificio dei forni militari.

Nel primo settore furono rinvenute altre sei colonne, che congiungono l'altro colonnato che si trovava davanti alla Porta occidentale del Foro.

Come i «raggi X» hanno servito a scoprire l'autore d'un assassinio

Parigi, 27 sera.

I «raggi X» sono stati utilizzati, crediamo per la prima volta, in materia di istruttoria criminale, in Danimarca.

Era stato trovato una mattina, in un fosso di Lengelenje, vecchia fortezza situata a poca distanza da Copenaghen, il cadavere di una donna sconosciuta. La polizia non aveva alcun indizio, nè dell'assassino, nè dell'assassinata, nè sulle cause del delitto. Dopo due giorni di inchiesta, senza che si fosse potuto ottenere la menoma traccia, stava per essere accordato il permesso di seppellimento del cadavere, quando una giornalista, nota per una serie di audaci *reportages*, dichiarò all'autorità, con grande sicurezza:

— Ho la ferma convinzione che, se fate radiografare la vittima, mettete probabilmente le mani sull'assassino.

Dapprima si prese la cosa per scherzo, non riuscendosi a vedere in quale modo la radiografia di una donna avrebbe potuto permettere l'arresto dello sconosciuto che l'aveva selvaggiamente assassinata. Ma la giornalista insistette con tanta energia che, finalmente, si acconsentì a far radiografare il cadavere.

Quando vennero portate le negative sulla tavola della tenace redattrice, questa sorrise, poichè cominciava a trionfare. Aveva, davanti alla finestra, esposte in buona luce le radiografie, e mostrava al Capo della Polizia che il polmone destro denunziava una tubercolosi avanzata.

— Siamo sulle tracce dell'assassino — disse —; come se lo avessi davanti a me. Questa donna era molto malata. Vi sono 999 probabilità su mille che si facesse curare. Voi farete stampare queste radiografie in tanti esemplari quanti ne occorrono per comunicarli agli Ospedali di Copenaghen e delle altre città del Regno. Prima di otto giorni sapremo chi era la vittima.

Cinque giorni dopo un ospedale della Capitale, avendo confrontato la sua collezione di pellicole con quella che gli era stata inviata, fece sapere il nome e l'ultimo domicilio della tubercolotica. Il terreno era largamente spianato. Si venne così a sapere che certa Maria Willonsen viveva in concubinaggio, da otto mesi, con un certo individuo che non mancava di batteria, e che era scomparso da circa una settimana. Si aveva ormai il nome e si avevano pure i connotati dell'assassino; facile fu, pertanto, alla Polizia ritrovarne le tracce.

Un monologo

Senza paura...

Io non ho mica paura... Non ho mai avuto paura... Quando vedo un pericolo, scappo... E così non mi dà neppure il tempo di sentir la paura.

Il babbo mi dice:

— Bisogna essere coraggiosi, abituarsi ad affrontare il pericolo.

Sì... ma intanto, quando vede sopraggiungere un automobile, egli non lo affronta mica... scappa!...

La mamma, poi, quando si scatena il temporale e guizzano i lampi con accompagnamento di tuoni, come i «films» sonori, grida, strepita, invoca tutti i santi, inchioda le impannate...

Io... macchè!... mi chiudo in un armadio, mi addormento, non sento, non veggo più nulla... non ho paura di nulla...

L'altro giorno un cavallo ha preso la mano al suo conducente e si è lanciato a galoppare come un razzo... Tutti nella strada fuggirono urlando spaventati... Io... non ho mosso un piede... Ero al primo piano, sul balcone di casa mia...

Mio cugino Gigi è andato a fare il soldato in cavalleria; ed ha scritto che i primi giorni sono stati per lui uno spavento continuo. L'hanno costretto a saltare sul cavallo a dorso nudo. Egli non aveva mai usato coi cavalli ed aveva una paura maledetta...

Io non ne ho affatto... Salto con disinvoltura sui cavalli della giostra... e magari sui leoni... E' vero che sono di legno, ma potrebbero pur essere di carne ed ossa...

Mia sorella, poverina, ha una paura matta quando si trova al buio... Una sera per poco non si è spaccata la testa per scappare dalla sua camera perchè si era bruciata la lampadina elettrica mentre ella era sola...

Io?... me la godo quando mi trovo al buio in un cinematografo!...

Perchè io, proprio, non ho paura di nulla, nè di nessuno. I miei compagni lo sanno e... mi rispettano...

Ieri soltanto ho tirato i capelli a uno più grande e più grosso di me... Egli si è adirato e mi ha minacciato di prendermi a pugni... Io, per un po', ho finto di fuggire; ma poichè egli insisteva a rincorrermi, ho voluto finirla. Mi son fermato vicino ad una guardia e gli ho gridato in tono perentorio:

— Brutto bamba che sei!... Va per la tua strada e lascia andar tranquillo per la sua chi va per i fatti suoi e non ha nulla da fare con te!...

L'aveste visto!... Se ne andò mogio mogio... Il mio contegno fiero e risoluto lo aveva colpito...

I folletti, le streghe... Non par vero, mia sorella ha una paura tremenda di queste cose... Gigia, la fantesca ci narra quasi tutte le sere storie di fantasmi e di orchi... Mia sorella alla notte si sveglia e grida spaventata... Io no... Io mi caccio sotto le lenzuola e al mattino la mamma mi trova raggomitolato in fondo al letto... Ma non ho paura...

Non parliamo poi dei topi!... Quando ne spunta uno in cucina dalla scaletta della cantina, la mamma, mia sorella e la fantesca saltano sulle sedie, colle gonnelle sollevate; e gridano come matte... Io non grido, non perdo la testa... corro coraggiosamente a chiamare il portinaio, che precipita colla scopa e... mettiamo in fuga il nemico...

Neppure i tori mi fanno paura! quando siamo in campagna e m'imbatto in un armento di buoi che sbarra la strada, mi arrampico tranquillamente sopra un albero, quanto più alto posso... e li guardo passare con sangue freddo.

Perchè non bisogna mai perdere la testa... Sangue freddo occorre... Ed io ho il sangue freddo... specialmente nell'inverno... Così so togliermi a meraviglia da qualsiasi impiccio...

L'estate scorsa ero in campagna colla nonna. Un giorno andai a fare una commissione nella borgata vicina, cosicchè mi trovai solo per lo stradone.

Ad un certo punto vidi emergere da un campo di grano una figura nera, colle braccia spalancate... un cappellaccio in testa...

Non riuscivo a vedere la faccia... ma pensai subito che non poteva essere altri che un vagabondo, un malfattore, un brigante...

Non mi smarrii mica... Voltai semplicemente le spalle e ritornai indietro per segnalare l'avvenimento al primo che avessi incontrato... senza fuggire, senza correre... Camminavo soltanto in fretta quanto più potevo, per far presto...

E presto m'imbattei in un contadinone forte e robusto.

— Brav'uomo — gli annunciai in tono calmo — v'è un brigante in quel campo... Guardate là...

L'altro aguzzò gli occhi e li strabuzzò...

— Ma quello — esclamò — è uno spaventapasseri!...

— Ah!... Benissimo!... — ribattei io. — Buon per lui... Può ringraziare di non essere un brigante. Lo avrei ucciso sull'istante...

E non crediate che, raccontandovi questo, io abbia paura di raccontarvele grosse, perchè, vi ripeto, non ho alcuna paura di nulla, neppure delle armi... Più son grosse e più le sparo...

E con questo vi saluto e vi raccomando di non aver paura di me, perchè, se io non ho paura di nessuno, mi piace anche non far paura a nessuno...

FRANCESCO GRAND-JEAN

ROMANZO D'AVVENTURE INVEROSIMILI

Il misterioso "11 nero„

Uno strano interrogatorio -- Ricompare a buon punto la signora dal profumo di mughetto -- Sonia, lettrice che non parla -- Bargellini in un serio imbarazzo -- Dove si vede un meccanico rinfrescare la memoria di un giornalista che l'aveva perduta

Continuazione: vedi puntate precedenti, giorni 7, 9, 16, 23, 30 luglio, 6, 13 e 20 agosto.

Una misteriosa aeronave, che è segnata con un «11» nero ed ha, fra gli uomini dell'equipaggio, un «undici» imbattibile in maglia nera, terrorizza il mondo. Il corso Napoleone Bargellini, reporter dell'«Echo de Paris», messosi sulle tracce di una sconosciuta che egli ritiene complice dell'«11» misterioso, penetra, con uno «chauffeur», in una villa fuori porta Saint-Cloud. Aggrediti dai cani, i due uomini sono fatti prigionieri. Il proprietario della villa, pur trattandoli con estrema cortesia, li sottopone ad interrogatorio.

Lo sconosciuto parve meditare un istante, poi riprese:

— E... possiamo sapere il motivo che vi ha condotti qui?

Toccò a Bargellini sorridere questa volta.

— Ammettete, signore, che sarebbe per lo meno ingenuità, da parte mia, rispondere. Ho commesso una grave indiscrezione, entrando qui senza suonare il campanello, come è dovere di ogni galantuomo e riconosco io stesso che la mia qualità di giornalista spiega, ma non giustifica, il mio agire... Ci ho rimesso un polpaccio e mi sta bene... Ma non posso far di più... D'altronde, la stessa cortesia con la quale mi avete ricevuto — mentre sarebbe stato vostro diritto trattarmi come un volgare ladro e consegnarmi alla polizia — mi dimostra che non ignorate quale motivo mi conduca in questa casa e che, in cuor vostro, mi scusate.

Un cenno di protesta

La speciosità dell'osservazione parve sconcertare lo sconosciuto, che però si riebbe ed abbozzò un cenno di protesta; stava probabilmente per dire qualche cosa, allorchè la porta si aprì ed una donna apparve: Bargellini e lo chauffeur riconobbero la signora che avevano visto passeggiare in giardino, in compagnia dell'Imperatore.

— Che cosa c'è, Jackie? — chiese la nuova arrivata, con la stessa voce dolce ed il lieve accento forestiero che Bargellini aveva udito risuonare alla Gare du Nord.

Lo sconosciuto passò un braccio sotto il braccio della donna e, attirandola affettuosamente a sè, disse:

— Ti spiegherò poi, chèrie...

Bargellini capì che i due dovevano essere marito e moglie. Rivolto al reporter lo sconosciuto aveva ripreso:

— Caro signore, mettiamo i punti sugli i! Io non so nulla e non voglio sapere nulla. Sono forestiero, ospite della Francia, come domani potrei esserlo dell'Italia o dell'Inghilterra; e come voi, un giorno, potreste essere ospite del mio paese, ma non ho conti da rendere nè alla Repubblica nè alla stampa di Parigi e sarei, ve lo confesso, molto seccato se i vostri giornali s'intromettessero nelle mie faccende, che riguardano me solo.

— Ne siete sicuro? — rispose Bargellini con una punta d'ironia.

Lo sconosciuto corrugò la fronte e rispose, secco:

— Non dico mai cose delle quali non sono sicuro.

Vi fu un momento di silenzio, durante il quale i due uomini si guardarono fissamente negli occhi, cercando ognuno di leggere nell'animo dell'interlocutore, poi, ammorbidendo la ciera, lo sconosciuto riprese:

— Ma noi perdiamo tempo in chiacchiere, mentre voi, a quanto vedo, perdete sangue dalla gamba... Mi dispiace molto che i miei cani vi abbiano conciato in quel modo...

Il morso

La moglie interloquì, in inglese, sperando forse di non essere intesa dal reporter, che invece capì benissimo:

— I don't like these dogs, you see, Jackie: they are so fierce... Tell the men it's stupid to excite them, that way... *(Vedi, Jackie, non mi piacciono quei cani! Sono troppo feroci!... Di ai guardiani che è stupido aizzarli così!...).*

— Yes, Christine, I will... *(Sì, Cristina, glielo dirò) — rispose il marito, con molta dolcezza, come se parlasse, anzichè alla moglie, ad una figliola viziata e riprese, rivolto a Bargellini, che era un po' commosso da quelle sollecitudini che sapeva di non meritare troppo:*

— Volete venire con me? Vi darò un po' di alcool e della garza.

— Chiamo Maddalena? — chiese, a bassa voce, la signora.

— No — rispose il marito, — non

E... possiamo sapere il motivo...

farebbe che pasticci... E' troppo stupida quella ragazza... Chiama piuttosto Sonia.

La signora salutò con un lieve cenno del capo Bargellini, che tutto confuso si sprofondò in un inchino, ed uscì.

Condotto dallo sconosciuto, il reporter seguì un lungo corridoio e si trovò in una grande, scintillante stanza da bagno, piena di buon odore di bergamotto. Il padrone di casa aprì un armadietto bianco e ne trasse un bottiglione di spirito ed un pacco di garza.

— Ecco l'occorrente — disse. — Se volete rimboccarvi il pantalone, fate pure, disponete come vi aggrada, suonate se avete bisogno di qualche cosa... Ora verrà la lettrice di mia moglie, che è pratica e vi medicherà. D'altronde, i cani sono sanissimi e quindi non avete nulla da temere.

E soggiunse, con una punta di ironia della quale Bargellini non potè cogliere il significato recondito se non parecchio tempo dopo — come vedremo — quando, in seguito a mille peripezie, il bandolo della matassa fu in sua mano:

— Sarà inutile, per questa volta, disturbare l'Istituto Pasteur!

Ciò detto, uscì.

Bestie maledette!

Rimasto solo, Bargellini, rimboccatisi i calzettoni, fece altrettanto con i Knicker-Borker e, scoprendo la parte offesa, cominciò a lavarla accuratamente del sangue che, dopo avere imbrattato i panni, cominciava a raggrumarsi. I denti del molosso dovevano essere penetrati molto profondamente nelle carni, perchè la perdita di sangue era stata abbondante ed ora la ferita cominciava a dolergli.

— Bestiacce maledette!... — bofonchiò il giornalista. — Se mi fossi trovata la pistola fra le mani, ve l'avrei fatta vedere io... E ora?... Che fare?... Come ci trarremo d'impaccio? Intanto, con la scusa della ferita, mi hanno separato da Ottavio... D'altronde, se anche fossimo stati uniti, che cosa avremmo potuto fare? Siamo in balìa dei nemici e bisogna obbedire!

Era a questo punto dei suoi pensieri, allorquando la porta della stanza da bagno si aprì ed entrò una deliziosa creatura, bionda, con la pettinatura liscia raccolta alla nuca, vestita con sobria eleganza. Bargellini accennò un saluto, per quanto glielo permettevano le condizioni della sua gamba.

— Buon giorno, signorina — disse — ma non occorre che si incomodi... Posso fare benissimo da me...

La bionda sorrise, senza rispondere, e, curvatasi sulla ferita del reporter, l'esaminò con cura.

— Come vede, nulla di grave — disse, ridendo, il còrso.

La bionda sorrise ancora e, avvicinatasi all'armadietto bianco, ne tolse una larga pezza di guttaperca, ritagliò con cura un quadratino e, applicatolo sulle ferite del giovane, dopo averle ancora una volta lavate con alcool, vi applicò sopra una benda di garza.

— Non sarebbe stato meglio mettere addirittura la garza sulla ferita? — chiese il giornalista, ma anche stavolta la lettrice della signora sorrise senza far motto.

Viva l'esperanto!

— Ho capito! — disse fra sè Bargellini. — Io parlo, ma parlo al vento. Questa donna non afferrò una parola di quello che dico! Sonia è un nome russo, ma una russa che non capisce il francese è una rarità. Proviamo a parlarle inglese.

— Do you speak english? *— chiese ma neppure questa volta ottenne risposta. E sempre il solito sorriso! Bargellini rinunciò ad ogni ulteriore tentativo.*

— Che bella cosa l'esperanto! — bofonchiò.

Fu bussato all'uscio ed una voce — la voce melodiosa della padrona di casa — risuonò:

— Si può?

E poichè la non difficile medicatura era finita, Bargellini disse:

— Avanti!

La «padroncina» — il reporter la chiamava così, fra sè, tanto gli pareva fragile e poco intonata allo stile dell'avventura — entrò, lieve come un soffio, sorridente, gentile, profumata di mughetto come sempre.

— Finito?

— Finito, signora... Le mie ferite, d'altronde, non avevano nulla di grave.

— Meglio così, signora...

— Bargellini.

— Meglio così, signor Bargellini. Sono veramente desolata che i cani vi abbiano aggrediti in quel modo ed ancor più desolata — posso dirvelo senza che vi offendiate? — del qui-pro-quo nel quale siete incorso. Perchè non altro che un qui-pro-quo può avervi indotto ad entrare in questa casa, di notte... Non è vero?... Non vi era, in quelle parole, la minima intenzione offensiva e, quand'anche vi fosse stata, la voce melodiosa della signora l'avrebbe neutralizzata.

Bargellini arrischiò un cenno, non si sapeva bene se di protesta o di scusa, ma la giovane lo interruppe:

— Non dite nulla, non dite nulla! Sono donna, ma ho molto vissuto e conosco il mondo... Conosco anche un po' il vostro mestiere...

Sorrise nel pronunciare le ultime parole, come se volesse attribuire alla sua frase un senso noto a lei sola e che nessun'altri che lei fosse in grado di afferrare; e riprese:

L'avventuriera

— Conosco anche un po' il vostro mestiere e so a quali passi conduca, nel vostro paese, il reportage — nel mio paese, per esempio, il giornalismo è (come dire?) un po' meno... acrobatico — e vi scuso... Ma non fate più quello che avete fatto, ve ne prego... Supponete che sia un'amica che ve ne preghi... Lasciateci tranquilli!... Mio marito ed io non abbiamo bisogno che di questo!...

Bargellini, muto per lo stupore, l'ascoltava parlare, senza osare ribattere... Quell'avventuriera — poichè non poteva trattarsi che d'un'avventuriera — lo sconcertava... Vibrava nelle parole di quella donna una nota così calda, così passionale che egli non sapeva più se credere a lei od a sè stesso.

Terminato il lavoro, Sonia aspettava rispettosamente che la padrona si togliesse di sulla soglia, dove s'era fermata, per poter uscire. La giovane signora se ne accorse e si fece da parte, pronunciando all'indirizzo della sua lettrice alcune parole in una lingua sconosciuta. Quando fu sola con Bargellini, la sconosciuta riprese:

...Avvicinatasi all'armadietto bianco...

— Pace, tranquillità!... Non chiediamo altro alla Francia... E forse chiedere troppo?

Riavutosi alquanto dallo stupore, Bargellini potè finalmente parlare.

— Signora — disse — Mi parlate su un tono che non può non giungermi al cuore... Chiunque voi siate, penso che le vostre azioni non possono essere volte al male, se vi ispirano parole così sincere... Sono confuso di quello che è accaduto ed anche un po' umiliato, perchè sento che non potrò mai condurre a termine una impresa sulla quale contavo edificare il castello delle mie fortune, dal momento che si tratta di voi... Pazienza!

Assai più scosso di quanto non volesse parere, Bargellini era così sincero in quel momento, che la sconosciuta lo sentì e lo ringraziò, senza parole, con un sorriso dolce come il sorriso d'una sorella e che a Bargellini parve il più ambito dei premi.

Si dimentica del Kaiser

Pochi minuti dopo, il «reporter» raggiungeva Ottavio, che l'aveva atteso pazientemente nella stanza terrena e con lui tornava, senza indugio, all'automobile rimasta incustodita nella viuzza.

— Dove dobbiamo andare, adesso patron?

— A casa, caro Ottavio... A casa mia, Rue Dunois, 35...

Ottavio lo guardò con stupore.

— Rue Dunois, 35, signor Bargellini?... Non andate dunque al giornale?

Il giornalista lo guardò, assorto, e non rispose. Solo dopo qualche secondo soggiunse, come parlando a se stesso:

— Il giornale? Me ne infischio, alla fin fine! Che cosa mi dà il giornale perchè io, oltre a tutto, mi metta a fare anche il poliziotto? Non c'è una polizia in Francia? Sì. E allora? Se la sbrighi lei!... Andiamo a casa a dormire.

— Ottavio non rinveniva dalla sorpresa.

— Ma, signor Bargellini? E il Kaiser? Lo lasceremo andare via così? Permetteremo che venga ad organizzare i suoi complotti qui da noi, come se fosse in casa sua?

Bargellini parve colpito da una scarica elettrica.

— Il Kaiser! — mormorò.

Se ne era completamente dimenticato. Tutto preso dal fascino inesplicabile che emanava da quella sconosciuta, aveva perso nozione degli avvenimenti svoltisi sotto i suoi occhi.

— Il Kaiser!

Era come trasfigurato. Ottavio che lo osservava, notò che la sua fronte s'andava ricoprendo di sudore, benchè l'aria fosse fresca. Per la terza volta, il reporter mormorò, come parlando fra sè:

— Il Kaiser!

Poi, con uno scoppio di voce sovrumano, gridò:

— Sono una bestia!... Sono una bestia!... Sono una bestia! Hai ragione, Ottavio, hai ragione! Su, in macchina, corriamo, presto!

Raggiante, il meccanico volò al suo posto di guida.

— Alla Prefettura di polizia, signor Bargellini, o all'Echo?

— All'Echo, all'Echo!

Il giornalista pareva un uomo su carboni ardenti. Un'idea scaturì dal suo cervello, che pareva un vulcano, al momento in cui la macchina stava per muovere.

— Un momento!... Sai dove ci sia un posto telefonico pubblico?

— A Vaucresson.

— Andiamo a Vaucresson, allora.

L'automobile partì, come un puledro spronato a sangue.

NADO.

(Continua).

Il «Do X» destinato all'Italia è già pronto

Altenrhein, 27, sera.

Il mastodontico aeroplano, che prossimamente spiccherà il volo dal basso lago di Costanza per raggiungere la piazza forte marittima italiana di La Spezia, il «Do X», che questi cantieri Dornier, germanici, hanno costruito per l'Italia, ha una lunghezza di ben 40 metri, una larghezza — fra le due estremità delle ali — di m. 48 ed un'altezza — dalla chiglia ai motori — di m. 17. Il grande velivolo è tutto di alluminio duro, pesa 50 tonnellate e può trasportare un carico utile di 8 tonnellate e si può immaginarlo diviso in quattro differenti parti o piani.

Nel primo piano, o parte inferiore, ci sono due enormi serbatoi di benzina; il secondo piano, diviso in molti scompartimenti, ospita 8 o 9 grandi cabine per passeggeri riunite da comodissime poltrone, dove possono trovar posto comodamente un minimo di 70 viaggiatori, senza contare il personale di bordo; una cucina, due ritirate, una guardaroba e diversi ripostigli. Il terzo piano contiene una comodissima cabina per due piloti, munita di tutti gli strumenti di direzione del velivolo; una sala di comando, la sala delle macchine e dei controlli d'ogni motore ed una cabina per la radiotelegrafia. Il quarto piano, infine le immense ali, reca i dodici motori Fiat, a coppie di due a due, ognuno della forza di 600 HP ossia una forza totale di 7200 HP.

Ha sorvegliato i lavori di costruzione di questa «più grande macchina dell'aria» il maggiore Gustosa, dell'Aviazione Militare italiana.

In un'altra rimessa vicina di questi grandiosi cantieri aeronautici attende di essere completamente montato un fratello gemello del «Do X», pure destinato all'Italia, già terminato. Fra alcune settimane raggiungerà il primogenito verso il paese del sole e della gloria.